

Il tema

ISAAC NEWTON
E IL *TRATTATO SULL'APOCALISSE*

Il tema

INTRODUZIONE

GIULIO GIORELLO

Organizzato dalla Società Filosofica Italiana, in collaborazione con l'Istituto di Discipline Filosofiche della Facoltà di Lettere e Filosofia, il 23 marzo 1995 ebbe luogo, presso l'Università di Ferrara, il seminario "Newton e l'Apocalisse", cui presero parte, in qualità di relatori, i Proff. Giorello, Mamiani e Miegge.

Il testo di Giulio Giorello, che di seguito riportiamo, introduce le comunicazioni di Maurizio Mamiani e Mario Miegge.

«La libertà [...] ha luce al suo interno, come il sole. [...] La tirannide è [...] un'eclisse per la libertà». Ma «Dio giudica un bene che la libertà debba recuperare solo per gradi, in modo che il mondo possa trovare un equilibrio con la luce e la conoscenza prodotte da questo progresso e sia più attento nelle sue azioni. [...] La libertà nella sua completa sembianza oscurerebbe l'occhio appena uscito dalla cecità. I suoi principi sono quindi infusi in noi per gradi, in modo che le nostre teste siano rafforzate, e non distrutte, dalla sua influenza». Così termina il memorabile primo capitolo di *The Privileges of the People* di John Warr, teologo, giurista e "Livellatore", che ha consegnato la sua fama a tre formidabili libelli (ora riediti insieme col titolo *Una scintilla nella cenere*, a cura di S. Sedley e L. Kaplan, Prefazione di C. Hill, tr. it., Cortina, Milano 1995). Pubblicato all'inizio del 1649 (l'anno in cui debutta il primo – e finora unico – esperimento repubblicano d'Inghilterra), *The Privileges of the People* unisce insieme millenarismo e filosofia, diritto ed emancipazione politica, «Vangelo imperituro» e convinzione che la ragione umana sia la scintilla divina che cova sotto la cenere di qualsiasi ignoranza e oppressione. La teoria delle «dispensazioni del Signore» che le parole di Warr abbozzano coglie bene lo spirito nuovo che sotten-

GIULIO GIORELLO

de riforma religiosa, sperimentazione politica e impresa scientifica nel Seicento – il secolo di Galileo e di Milton, di Cromwell, di Newton. Che si tratti dello stesso “spirito” anche se in “forme” diverse (per continuare a esprimerci in un linguaggio che sarebbe stato caro a Warr) viene mostrato elegantemente dai due saggi di Maurizio Mamiani e Mario Miegge che seguono in questo volume.

All’inizio di quel “gran secolo”, così lo spirito della Dispensazione era spiegato da uno dei più innovativi tra i “filosofi della Natura”: «Nulla investigherei con maggiore scrupolo oltre a questo: se si dà il caso che possa ritrovare anche in me stesso quel Dio, che quasi toccai con mano nella contemplazione dell’universo intero». Così il “matematico imperiale” Johannes Kepler (o Keplero), colui che fece del “goffo” sistema planetario escogitato da Copernico, ancora ingombro di “trucchi” per far tornare i conti, una visione del cosmo elegante e armoniosa.

Ma i manuali non riportano come Keplero si concedesse *il piacere del sognare* come strumento di conoscenza, e immaginasse il Sole un Re e i pianeti come sudditi, retti da una sorta di Anima capace di calcolare l’orbita giusta. Né ricordano come questo astronomo-astrologo, che seppe difendere la madre dall’accusa di stregoneria e impegnarsi in dottissime controversie con i più prestigiosi colleghi, solesse dire di non provare amore più grande per alcuna creatura vivente di quello che nutriva per il Sole e gli altri corpi celesti. Le righe che abbiamo citato sono tratte da una lettera privata in cui Keplero descrive il suo tortuoso percorso non per formulare questa o quella verità scientifica, ma per trovare una buona moglie (datata 1611; per una versione italiana in edizione economica il lettore cerchi tra i “Millelire” di Marcello Baraghini). Più tardi, nel tracciare il proprio epitaffio, Keplero dirà di sé: «Ho misurato i cieli, ora misuro le ombre della terra». Si spense a Ratisbona, nel 1630, mentre «andava a riscuotere» il denaro che illustri protettori gli avevano promesso per le sue ricerche.

Noi, che viviamo dopo Darwin e dopo Freud, non siamo così sicuri di «poter toccare con mano» Dio altrettanto facilmente: a forza di cercare prove su prove del «disegno divino dell’univer-

INTRODUZIONE

so», la teologia naturale (che cerca «ragioni per credere» nella spiegazione dei fenomeni) finisce con lo scovare argomenti che possono portare acqua proprio al mulino «degli empi e dei miscredenti».

Oggi si ripete da più parti, viviamo in piena “epoca del disincanto”, ove il Dio che era così (pericolosamente) vicino a Copernico, Galileo o Keplero sembra essersi nascosto in qualche piega dello spazio-tempo einsteiniano. Abbiamo ancora il diritto di sognare come Keplero? O come Isaac Newton? Quel “grandissimo teologo” che dedicò un po’ del suo tempo libero a descrivere matematicamente «l’elegantissima compagine del Sole, dei pianeti e delle comete», ma che riteneva il suo compito primario fissare il senso «non corrotto» delle profezie bibliche di Daniele e dell’*Apocalisse* di Giovanni? Citando una fonte rinascimentale, così conclude Mario Miegge il suo splendido saggio dedicato al *Sogno del re di Babilonia* (editore Feltrinelli, Milano 1995, p. 219) che dal profeta viene “chiarito”: «Molti dicono che nel sogno / non si trovi che menzogna. / Ma qualcosa puoi sognare / che menzogna non appare».

In questo scorcio di fine secolo («che , secondo la cronologia dominante dell’Occidente, coincide altresì con la fine del Millennio») è molto facile (e fin troppo umano) relegare tutta una serie di credenze nel museo ideale delle curiosità, considerando bizzarre le divagazioni astrologiche di Keplero, le (pretese) simpatie di Cartesio per gli elusivi Rosacroce, i percorsi di Newton attraverso i labirinti dell’alchimia per non dire della sua pretesa che il crollo della grande statua sognata dal re di Babilonia indicasse la corruzione della Chiesa che aveva travisato l’insegnamento di Cristo.

In particolare, dell’autore dei *Principi matematici della filosofia naturale* l’illuminista Voltaire diceva di apprezzare la fisica matematica ma di detestare la teologia. Eppure, come a buon diritto insiste Maurizio Mamiani, le regole del filosofo con cui costruisce la scienza sono le stesse con le quali Newton ritiene di poter smascherare le cattive interpretazioni della Sacra Scrittura, denunciare gli errori delle varie chiese, svelare il senso della storia degli

GIULIO GIORELLO

uomini. Voltaire liquidava tutto ciò come mito, ma oggi che tra i miti sono finite anche molte ideologie e «hanno perso evidenza e credibilità» non pochi modelli di Civiltà e Progresso, credo che Newton teologo meriti un rispetto analogo a quello tributato all'Isacco Newton scienziato. Il “sogno” (nel senso di Keplero e Newton, *avatar* di quel passo di Daniele) è dunque lo strumento della liberazione intellettuale e scientifica.

Aggiungo che quella straordinaria impresa, che oggi possiamo conoscere grazie al paziente lavoro degli storici (in particolare Maurizio Mamiani ha pubblicato da Bollati e Boringhieri il *Trattato sull'Apocalisse* di Newton, prima edizione integrale nel mondo), ci porta naturalmente a interrogarci su noi stessi.

Certo la libertà (come dice Warr) avanza per gradi: il punto è che le “forme” umane – in politica come in scienza – non sono date per sempre. Altrimenti, il loro sarebbe solo il potere dell'idolatria. Come scriveva I. Lakatos (25 gennaio 1973, ora in I. Lakatos, P.K. Feyerabend, *Sull'orlo della scienza*, a cura di M. Motterlini, Cortina, Milano 1995), «Lucifero è il nome di colui che porta la falsa luce» e talvolta occorre sapersi lasciar «avvolgere nelle tenebre della verità».

Non è solo in gioco l'immagine degli eroi della scienza (che fossero un po' maghi, teologi o profeti nulla toglie al loro valore scientifico, anzi). Piuttosto, non basta cavarsela dicendo che scienza e religione sono due inchieste “parallele”: si intrecciano, invece, e nei modi più insospettabili e sovversivi.

Chissà se *teologia* e *ateismo* non si presentino alla fine come due creature gemelle, prodotte entrambe dal soffio cristiano dello Spirito? C'è almeno un passo di Newton (*On Motion*, in *Certain Philosophical Questions*, edited by J.E. McGuire and M. Tammy, Cambridge University Press, Cambridge 1983) che sembra suggerirlo: in Dio viviamo e siamo, perché lo spazio è una sorta di “corpo” del Signore, ma Dio, «penetrando tutta la materia, non può costituire un ostacolo al movimento della materia stessa, *non più che se niente fosse al suo posto*».